

Domenica 1 dicembre – I di Avvento – Luca 22,24-30

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, oggi è il primo avvento, l'annuncio della venuta di Gesù, e siamo capitati in mezzo alla sua passione. All'annuncio della sua nascita siamo entrati nel pieno cuore della sua esistenza. L'evangelo del primo avvento è da sempre l'entrata di Gesù a Gerusalemme, nel luogo della sua passione. L'evangelo dell'avvento non ricorda soltanto la sua venuta, ma – nota bene! – egli ritornerà.

I discepoli – Luca li chiama *apostoli* – si erano appena messi con Gesù a tavola. Anche noi apostoli, discepoli siamo oggi a tavola con Gesù. L'ultima cena. Quell'ultima cena di Gesù con i suoi non si è svolta – come forse la immaginiamo – in un silenzio religioso. Hanno parlato. Secondo l'evangelista Luca hanno parlato tanto, anzi, discusso, una discussione accesa, appassionata. Ecco: non una comunione sotto un velo pietoso che cerca di esorcizzare tutte le difficoltà e tensioni della vita umana con il silenzio e i riti religiosi, ma una chiesa che parla, che discute, anche appassionatamente.

L'ultima cena è stata anche l'ultima conversazione, l'ultima discussione tra i discepoli, l'ultima assemblea con Gesù. In cui vengono fuori le cose di cui non avremmo mai avuto il coraggio di parlare. L'avvenuto tradimento: *e cominciarono a domandarsi gli uni gli altri chi sarebbe mai, tra di loro, a far questo*. E l'imminente rinnegamento: *oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi*. Si potrebbe quasi dire: il consuntivo e il preventivo, il consuntivo: il tradimento e il preventivo: il rinnegamento. Un bilancio pesante. Ma realistico. È quel che è avvenuto e quel che accadrà. Un bilancio realistico. E questo aiuta per andare avanti, senza dover fingere, dissimulare, nascondere, insomma, senza doversi dimostrare più grandi e importanti di quel che si è, senza falso in bilancio. La chiesa questa è, una migliore non ce n'è. Ecco, in quest'ultima discussione apostolica, si fa il punto della situazione. Si parla già della successione, di come andare avanti. Si parla del mondo, del potere, di politica, e di quale organizzazione e struttura darsi in questo mondo. Gesù esprime anche una certa riconoscenza nei confronti dei suoi discepoli: *avete perseverato con me nelle mie prove*. Ma soprattutto riassume in una frase l'essenziale della sua venuta: *io sono venuto in mezzo a voi come colui che serve*. Perché questo rimanga il punto centrale, la costituzione, il pieno cuore dei suoi. Insomma, in quest'ultima assemblea dei discepoli con Gesù, si definisce la propria posizione. La nostra posizione, il nostro posto nella vita.

Qual è il tuo posto? Qual è la tua posizione? Ecco, la ricerca di un posto. Tutti noi siamo in qualche modo occupati di cercare, e preoccupati di trovare un posto. Ogni essere umano ha bisogno di un suo posto, desidera essere "a posto". Cerco un posto dove mi sento utile, dove la mia esistenza serve a qualcosa o a qualcuno, dove vale la pena vivere, dove mi trovo accettato così come sono o voglio essere, dove mi sento apprezzato, valorizzato, insomma un posto dove mi trovo a mio agio, dove sono a casa. È una lotta. La lotta per un posto in questo mondo si manifesta quotidianamente, in ogni istante della nostra vita, anche nelle cose banali: trovare un posto per la macchina, trovare uno spazio nel traffico per essere più veloce degli altri, spingere per esser serviti prima, occupare un posto sull'autobus o sul treno.

Anche qui in chiesa ognuno ha il suo posto. Qualcuno mi ha raccontato di essere entrato in una grande cattedrale di là delle Alpi, alcuni pochi cristiani di una certa età anagrafica si perdevano nei banchi, l'uno a distanza di circa dieci metri dall'altro; e si siede su uno degli infiniti posti liberi. Dopo un po' entra una signora anziana, va dritta verso di lui, indica col dito su di lui e dice: "quello è il mio posto!" Guardate: se dovessimo adesso fare una prova d'incendio, tutti fuori nel cortile e dopo un po' rientrare: ognuno di noi riprenderà il suo posto. Siamo fatti così. Simpaticamente fatti così. Ma anche terribilmente fatti così. Ma poi c'è la lotta quotidiana per un posto essenziale: un posto di lavoro, un posto in ospedale, un posto in una casa di cura. Il migrante che lotta per ritrovare un posto ospitale in questo mondo.

La nostra piccola chiesa protestante lotta quotidianamente per un posto, una posizione in questo paese, per essere in qualche modo una minoranza significativa, cioè riconosciuta, apprezzata, valoriz-

zata. Tutte minoranze sono quotidianamente in lotta per ottenere un posto. Interi popoli e nazioni lottano per un posto, una posizione in questo mondo. La lotta per il posto non è solo una lotta tra tante, ma è *la* lotta della vita, non è una contesa tra tante, ma *la* contesa umana. Tutti siamo in cerca di un posto in questo mondo e, se siamo sinceri – e qui a tavola con Gesù lo possiamo essere – dovrebbe essere già un posto d'onore, una posizione di prestigio, una poltrona. In tanti lo negherebbero: ma sono i più ambiziosi.

Ma questa lotta per un posto d'onore: quanto tempo mi costa? Quanta energia mi costa la ricerca del paradiso perduto? Quanto tempo e quanta energia spreco per questo? È un peccato, un vero peccato. Gesù ci dice: il vostro posto è uno solo, il servizio. La vostra posizione è una sola, quella del servo. L'unico tuo posto possibile in questo mondo è il servizio, l'unica tua posizione possibile in questa vita è quella del servo. E noi discepoli, cosa abbiamo fatto con questo ordine del giorno dell'ultima assemblea con Gesù? Tra il discepolo che tradisce e l'apostolo che rinnega, ci sono ancora tutti quegli altri che lo abbandonano. Che abbandonano la posizione di colui che serve.

Gregorio Magno si dava il titolo: servo dei servi di Dio. Per secoli sparisce dalla storia dei papi, e viene ripescato quando? Nel 1870, al proclamo dell'infallibilità. Carlo Magno sapeva bene quel che voleva, quando decise: della diaconia me ne occupo io. Il servizio dà prestigio e potere. Se aiuto qualcuno, sono in una posizione fantastica: ti servo, sono utile per te, magari indispensabile, comunque gratificato. Ho trovato il mio posto. Il bisognoso, il povero e il malato mi danno prestigio e potere. Il monopolio del bene. Qualcuno parlava della nostra diaconia come "biglietto d'ingresso nella società". Se facciamo diaconia ci siamo, con un ospedale o una casa di riposo abbiamo conquistato un posto d'onore nella città.

Vantiamo talvolta un buon dialogo ecumenico, ma quando si entra nella pratica diaconale – che non dovrebbe essere contesa fra le confessioni – si riscontrano chiusure. Finché si tratta della fede, qualche accordo si trova, ma quando si tratta delle opere, è in ballo la nostra ricerca di un posto e di una posizione, il nostro prestigio e potere, il nostro posto nel paradiso. Quando si tratta di servire a tavola, vengono fuori le differenze, nasce la contesa di chi sia *considerato il più grande*. La Caritas a Brindisi rifiutava di segnalarmi presenze evangeliche fra gli immigrati. Ho fatto domanda di entrare nella tendopoli dietro filo spinato di prima accoglienza a Manduria per visitare le sorelle e i fratelli evangelici: respinta, perché soltanto la Caritas ha accesso al campo. Su insistenza mia e della Tavola la richiesta è stata inoltrata al ministero. Mai più sentito niente.

Quel che vale per la fraternità tra le chiese, vale pure per la fraternità fra noi. Finché si tratta di condividere il culto, ci siamo. A tavola ci ritroviamo facilmente a gruppetti. Quando c'è un'opera diaconale di mezzo, aumentano sensibilmente le tensioni e le difficoltà, le discussioni e le contese. Il servizio ti dà un posto d'onore, da essere appunto *chiamati benefattori*. Non c'è altro ambito così sensibile e delicato per le ambizioni del potere come quello della beneficenza. Un campo minato, zona controllata e dominata dai benefattori.

Da questo abbiamo imparato – attraverso tante discussioni, anche appassionate – che non possiamo fare nulla *per* il povero, ma soltanto *con* il povero. E che non esiste quel *povero o malato o bisognoso*, ma solo e sempre solo una *persona* che si trova nelle condizioni della povertà, della malattia e del bisogno. Da lì il motto attuale della diaconia valdese: «*servire, con le persone*».

Con le persone: ma com'è possibile? Com'è possibile qui, nella nostra chiesa e nella nostra casa di riposo a Bergamo, *servire, con le persone*? Non lo so. So soltanto che, mentre ne stiamo parlando e discutendo, siamo a tavola con Gesù. Il posto ce l'abbiamo già. Il nostro posto d'onore è qui: a tavola con il Signore. Come signori e signore. A tavola con il Figlio di Dio. Come figli e figlie suoi. Dove Gesù, ringraziandoci di essere qui con lui, ci assicura questo posto d'onore anche per il futuro. Tu hai il tuo posto d'onore qui a tavola con me, e questo posto nessuno te lo potrà mai togliere.

E allora non lo devo più cercare, non devo più lottare per un posto che mi gratifica in questo mondo. Sono gratificato. Gratuitamente gratificato. *Il Signore è il mio pastore nulla mi manca*. Così si sprigionano tempo e energie. Ora posso liberamente parlare. Discutere. Anche appassionatamente. Ora posso liberamente agire. Ora si libera, nella mia vita, un posto per te. Ora troviamo un posto

l'uno nella vita dell'altro. Uno si trova a suo agio nella vita altrui. Ora c'è comunicazione, ora c'è comunione.

Ora non devo più difendere il mio onore. Non mi devo più offendere alla prima critica. Nessuno può colpire il mio onore. Perché il mio onore è qui. A tavola. Con Gesù. Il campo si è liberato, bonificato: non è più minato. Non ci sono più i cosiddetti benefattori. Né cosiddetti poveri, malati e bisognosi. Ci sono persone. Come te e come me. Nessuno più grande dell'altro.

Ecco il primo avvento: si riapre la porta del paradiso. E dunque: lavorare e custodire insieme, semplicemente e sobriamente lavorare e custodire insieme. In attesa, non della gratificazione e ricompensa, ma in attesa del Signore.

Bonhoeffer scriveva (Un Giorno Una Parola di venerdì 29 novembre): «Si sopravvaluta facilmente l'importanza del proprio agire, rispetto a tutto ciò che, grazie ad altri, si è diventati». Lo sapete che tal operare insieme senza benefattori che signoreggiano, è semplicemente una gran bella gioia. È questa l'unica condizione del nostro servizio: la gioia.

Chi fa le opere di misericordia – scrive l'apostolo Paolo - *le faccia con gioia*. Tutto lì. Senza fare tante storie. Ovvero: venite, perché tutto è già pronto. Amen.